

Dopo le armi la diplomazia



# Saddam cerca scampo ad Algeri?

## Da Baghdad in rovina il rais avrebbe tentato la fuga

Saddam Hussein avrebbe chiesto asilo politico all'Algeria. La notizia-bomba è stata scritta ieri dal quotidiano francese «Le Monde» ma poi in serata è stata smentita. Ma qualcosa di vero ci dev'essere. È cominciata la notte dei lunghi coltelli in Irak? Sembrerebbe di sì. Con il ministro Aziz, che avrebbe stretto un patto con Gorbaciov, a fare da prim'attore nella lotta per la successione e il cambio di regime.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

■ AMMAN. Nella notte, la fuga, il rais, padre di tutte le disfatte, è stato condotto, con una misera processione di automobili, al confine iraniano. Un ultimo sguardo al suo paese, che non vedrà mai più, a pezzi e senza avvenire. Un ultimo saluto ai suoi più stretti collaboratori, tutti appartenenti al clan di Tikrit, e al suo fedelissimo Tarik Aziz, il cristiano caldo che assieme a lui aveva costruito un sogno folle. E a quel punto, forse, una lacrima è sgorgata sul viso dell'uomo, i cui baffi minacciosi hanno tenuto per mesi il mondo col fiato scospeso. Un aereo, senza insegne e con un piano di volo molto vago, ruggiva già sulla pista dell'aeroporto militare, posto proprio ad un'angolo della linea di frontiera. Un trasbordio velocissimo. E poi, subito via. Dall'alto, Saddam avrà avuto, probabilmente, il tempo, per gettare gli occhi indietro verso l'Irak. C'era un'unica consolazione per lui: rivedere presto la sua famiglia che da tempo è stata fatta fuggire in Mauritania. Ma aveva, anche, una sola certezza: d'essere un uomo finito, bruciato dai servizi segreti di mezzo mondo.

Sarebbe potuto essere questa, ma forse la sarà, breve realtà. La via di scampo seguita dal leader iracheno in fuga dal suo paese se, ieri sera, l'ambasciata algerina negli Usa non avesse ufficialmente ammesso che il calligo di Baghdad abbia chiesto asilo politico nel paese nordafricano. Ma diversi osservatori, anche qui in Giordania, ritengono che la cosa sia del tutto verosimile e che la smentita serva per un deplacito momento. Del resto che qualcosa ci sia, lo conferma lo stesso presidente americano, George Bush, quando, ieri pomeriggio, aveva affermato che l'Algeria non avrebbe dato ospitalità al presidente (o ex?) iracheno. Il che significa che la Casa Bianca sapeva della richiesta del rais. Nelle prossime ore questo inaspettato giallo si chiarirà e vedremo quale fine farà alla più grave crisi internazionale del dopoguerra.

È cominciata la notte dei lunghi coltelli in Irak? Adesso la domanda è pienamente legittima. Cosa sta accadendo nel gruppo di potere, uomini

del baath, dell'intelligence, dello stato maggiore della Difesa, è stato condotto, con una misera processione di automobili, al confine iraniano. Un ultimo sguardo al suo paese, che non vedrà mai più, a pezzi e senza avvenire. Un ultimo saluto ai suoi più stretti collaboratori, tutti appartenenti al clan di Tikrit, e al suo fedelissimo Tarik Aziz, il cristiano caldo che assieme a lui aveva costruito un sogno folle. E a quel punto, forse, una lacrima è sgorgata sul viso dell'uomo, i cui baffi minacciosi hanno tenuto per mesi il mondo col fiato scospeso. Un aereo, senza insegne e con un piano di volo molto vago, ruggiva già sulla pista dell'aeroporto militare, posto proprio ad un'angolo della linea di frontiera. Un trasbordio velocissimo. E poi, subito via. Dall'alto, Saddam avrà avuto, probabilmente, il tempo, per gettare gli occhi indietro verso l'Irak. C'era un'unica consolazione per lui: rivedere presto la sua famiglia che da tempo è stata fatta fuggire in Mauritania. Ma aveva, anche, una sola certezza: d'essere un uomo finito, bruciato dai servizi segreti di mezzo mondo.

Sarà, dunque, Tarik Aziz il nuovo leader dell'Irak? È difficile dirlo. Giunti al punto della transizione effettiva dei poteri, il fatto che sia cristiano, sia pure di rito caldo, tornerà a giocare a suo favore. Ma, forse, a lui non importerà essere il leader reale di un nuovo Irak. Gli basterà conservare intanto la sua testa e poi la carica di capo della diplomazia o magari diventerà presidente, senza

# La parabola dello spietato Saladino

## Venti anni di potere, due guerre perdute

Più di venti anni di potere effettivo esercitato con spietata ferocia, due guerre perdute nell'arco di diciannove anni per inseguire una smisurata ambizione di potenza e di egemonia a livello regionale: questo il bilancio della parabola di Saddam Hussein al vertice dello Stato iracheno. Una parabola il cui peso - quale che sia la sorte prossima del tiranno - peserà a lungo, e dolorosamente, sulle spalle del popolo iracheno.

GIANCARLO LANNUTTI

■ Autoritario, dinamico, spregiudicato, capace di una crudeltà senza limiti (è l'unico capo di Stato ad aver usato il gas contro il suo stesso popolo, ed a avere teorizzato ufficialmente la barbaria pratica degli «scudi umani»), abile tattico strategico, Saddam Hussein ha identificato senza riserve la sua figura di leader politico e statale con i destini dell'Irak come potenza regionale, se non addirittura mondiale, esasperando al massimo quella confusione fra sogno e realtà, fra ciò che è e ciò che si vorrebbe che

fosse, cost diffusiva nella cultura e nella mentalità mediorientale. E si spiega così anche l'ossessivo culto della sua persona: dal imposto al suo popolo, soprattutto a partire dagli anni della guerra contro l'Iran e che si poneva obiettivi chiaramente sovranazionali, mirando a presentare, il leader come il campione non del solo Irak ma degli arabi nel loro insieme, prima contro il secolare nemico persiano poi contro gli «infedeli» dell'Occidente. È per questo che dopo il 2 agosto, per mascherare la sua aggressione all'infelice Emirato del Kuwait, Saddam ha cercato di presentarsi come il difensore della causa palestinese e il potenziale liberatore di Gerusalemme; ed è per questo che si è attribuito il titolo di «nuovo Saladino», con quella che deve essere vista come una autentica bestemmia, se si ricorda che il «vero» Saladino era curdo ed è passato alla storia non solo per la sua grandezza ma anche per la sua tolleranza e magnanimità, doti del tutto sconosciute al «raio» di Baghdad.

Saddam Hussein nasce, 54 anni fa, da oscuri origini contadine, che invano cercherà poi di nascondere facendosi attribuire addirittura una discendenza dal profeta Maometto. I genitori erano in realtà contadini poveri del villaggio di Al Auja, vicino alla cittadina di Tikrit, sulle rive del fiume Tigri a nord di Baghdad. Saddam vi nacque il 28 aprile 1937. Le condizioni di vita erano assai misere: come gli altri abitanti del villaggio, la famiglia di Saddam viveva in una casa di paglia e fango; non c'e-

ra luce elettrica né acqua corrente, la città di Tikrit aveva una solarizzata lustrata. Le notizie sull'infanzia del futuro «raio» sono molto scarse, e lui stesso ha costantemente scoraggiato ogni ricerca, in proposito. Si sa che non conobbe suo padre, forse morto prima della nascita o quando Saddam aveva solo pochi mesi, o forse andatosene di casa. La madre Subha si risposò con un contadino analfabeta, che detestava il figlio, il maltrattava e lo mandava - secondo la recente biografia di Judith Miller e Laurie Mylroie - a compiere furti di polli e di pecore. Saddam crebbe dunque in un ambiente violento e brutale, e si dice che ancora bambino fosse già divenuto il capo di una piccola banda di coetanei.



Il rais iracheno Saddam Hussein mentre prega e a sinistra acclamato dai bambini e dalla folla nei primi giorni di guerra

Nel 1947, all'età di dieci anni, il patrigno si convinse a lasciarlo andare a scuola, e questa fu per Saddam una svolta radicale. Si trasferì infatti a Baghdad, nella casa del cugino Adnan Khayrallah (che diven-

te poi ministro della Difesa e morirà in un oscuri incidente di elicottero). Avendo cominciato la scuola in ritardo e non avendo conseguito voti lusinghieri, non riuscì ad entrare all'Accademia militare e si impegnò invece nell'attività politica nelle file del partito Baas, allora clandestino. Imprigionato per breve tempo nel 1956, partecipò nell'ottobre 1959 a un attentato contro l'allora presidente (e leader della rivoluzione repubblicana dell'anno prima) generale Kassem. Scoppiato in Siria, tornò in Irak nel 1963 dopo la destituzione e l'assassinio di Kassem ad opera del partito Baas, che peraltro rimase al potere per soli otto mesi. Nello stesso anno entrò nel comando «regionale» (cioè iracheno) del Baas, per divenire poi membro del comando «nazionale» (cioè panarabo) nel 1965 e vice-segretario generale nel 1966.

L'ascesa di Saddam si fece irresistibile dopo il colpo di stato che il 17 luglio 1968 portò nuovamente il Baas al potere. Alla carica di vice-segretario

eventualmente accettato di accordargli l'asilo politico. E qualche ora più tardi Algei dava il suo il suo accordo. Fiondo, però, due condizioni: il consenso dei suoi successori e la garanzia da parte degli alleati che una volta in esilio, l'ex presidente e capo assoluto dell'Irak non sarebbe stato perseguito per crimini di guerra.

alleati stanno studiando con l'attiva collaborazione di Mosca un modo per destituire Saddam Hussein senza lasciare la soluzione del problema unicamente al popolo iracheno. Dice «Le Monde»: il 27 febbraio, qualche ora prima che la coalizione annunciasse la sospensione delle ostilità, Saddam si era preoccupato di chiedere all'Algeria se avrebbe

eventualmente accettato di accordargli l'asilo politico. E qualche ora più tardi Algei dava il suo il suo accordo. Fiondo, però, due condizioni: il consenso dei suoi successori e la garanzia da parte degli alleati che una volta in esilio, l'ex presidente e capo assoluto dell'Irak non sarebbe stato perseguito per crimini di guerra.

del partito aggiunse quella di vice-presidente del Consiglio del comando rivoluzionario, guidato dall'allora capo dello Stato generale Ahmed Hassan al Bakr, e si dedicò alla organizzazione della milizia del partito e degli apparati «di sicurezza». Nel 1971, dopo una serie di drastiche purghe, era già l'effettivo «uomo forte» del regime e poteva dar mano alla costruzione di una vera e propria «mafia», inserendo in tutti i posti chiave dell'apparato membri della sua famiglia, di quello cioè che sarebbe stato da allora in poi conosciuto come il clan dei Takriti.

Relegato così il generale Al Bakr ad un ruolo di mera facciata, cominciò subito a costruire con pazienza il suo ruolo di «grande leader» a suon di esecuzioni e colpi di scena, come quello dell'aprile 1975 ad Algeri quando concludse con lo Scia dell'Iran l'accordo sullo Shatt-el-Arab. Cinque anni dopo, scomparso lo scia, straccò platealmente quell'accordo per fare guerra all'Iran; salvo poi, l'estate scorsa,



Il rais iracheno Saddam Hussein mentre prega e a sinistra acclamato dai bambini e dalla folla nei primi giorni di guerra

rimetterlo in vigore rinunciando a tutte le rivendicazioni che avevano dato origine alla guerra, nel tentativo di assicurarsi contro l'America l'appoggio dell'ex-nemico.

Il 16 luglio 1979, stanco di figurare formalmente come il «numero due», Saddam obbligò Al Bakr a dimettersi e si fece nominare capo dello Stato, segretario del partito, presidente del Consiglio del comando rivoluzionario e capo delle forze armate. Subito dopo faceva giustiziare 21 alti dirigenti del regime che avevano disapprovato la sostituzione di Al Bakr e che comunque considerava «infidi». Da allora il suo potere assoluto ha coinciso con lo stato di guerra: guerra contro l'Iran, guerra contro la minoranza curda massacrata con le armi chimiche, guerra contro il Kuwait e per il dominio nel Golfo. Ma come per tanti altri dittatori, proprio la guerra da lui scatenata ha fatto tragicamente e miseramente crollare i suoi sogni di potenza e di gloria.

# Tarek Aziz accusa gli alleati

## «Fuori le truppe dal sud dell'Irak»

«Gli alleati devono lasciare l'Irak. Il ministro degli Esteri iracheno, Aziz, ieri ha puntato il dito sulla violazione della tregua. Carri armati Usa, secondo Baghdad, stazionano ancora nell'Irak meridionale; aerei da guerra sorvolano «in modo provocatorio» il paese. «Non rispettate gli accordi» è l'accusa mentre la radio annuncia: «Abbiamo sconfitti i parà alleati, passeremo alla storia».

■ BAGHDAD. La tregua è provocatoriamente violata. Gli alleati continuano a tenere sotto tiro il sud dell'Irak. È l'accusa che Aziz ha lanciato all'America mettendola in guardia dal voler far restare l'esercito alleato nonostante il cessate il fuoco. «Tutte le truppe devono immediatamente lasciare il nostro paese - ha detto secco il ministro degli Esteri iracheno - e devono mettere fine a tutte le provocazioni». Il braccio destro di Saddam ha puntato il dito contro la permanenza dei carri armati alleati e dei soldati nei dintorni della città meridionale di Nassirya denunciando la violazione della tregua. «Azioni del genere testimonia di cattive intenzioni - ha continuato - e non rispettano gli impegni annunciati».

Sud. È la zona di snodo di comunicazioni sull'Eufrate, a 250 chilometri a sud di Baghdad: quella che, l'altro giorno, ha visto entrare in azione i parà americani.

«In una prova di forza, gli aggressori hanno barbaramente dispiegato in queste zone truppe paracadutate dagli elicotteri - ha continuato il ministro Aziz - che non solo sono ancora presenti, ma sono molte di più di quanto non fossero al momento del cessate il fuoco». La dirigenza irachena teme la spallata finale. Radio Baghdad ha accusato gli Stati Uniti di puntare alla disintegrazione dell'Irak in piccoli stati di estensione uguale a quella della Palestina. «Vogliamo l'indebolimento della Nazione araba - ha denunciato la radio dell'ex-madre di tutte le battaglie - riaffermando orgogliosa la resistenza messa in campo contro gli eserciti di 30 paesi. L'opposizione al piano americano-sionista è stata ferma ed ha dato risultati soddisfacenti - ha detto - abbiamo preservato la sicurezza del nostro paese e l'integrità del suo territorio». La radio del regime non ha

abbandonato i toni propagandistici, inneggiando a Saddam e offrendogli, infatti, fedeltà assoluta, l'emittente irachena ha affermato che i parà alleati sono stati sgominati. Riferendosi al lancio dei paracadutisti americani nella zona sud del paese, Radio Baghdad ha affermato senza esitazioni: «Tutti i parà lanciati dietro le linee irachene nella regione del governatorato di Dhi Qar, nell'Irak meridionale, sono stati sgominati dopo l'interruzione delle linee di comunicazione tra le forze della coalizione e il comando americano nella regione».

Il regime tenta di mascherare la disfatta. Martellante, la radio ha continuato anche ieri a dare la propria versione della fine della guerra sfoderando tutti i toni accusatori contro il fronte anti-iracheno e i paesi arabi ricchi. «Le incursioni aeree contro di noi sono state più di centomila - ha denunciato la radio irachena - più del doppio di quelle effettuate sulla Germania nazista. Sono stati attaccati luoghi di culto e abitazioni, scuole, ospedali, rifugi antiaerei e centri economici».

# Re Hussein: «Auguro felicità ai kuwaitiani

## Siamo vicini al dolore degli iracheni»

«Salutiamo il ritorno dei fratelli kuwaitiani alla loro terra e alla ritrovata indipendenza. Auguriamo loro felicità. Ma siamo anche vicini al dolore dei nostri fratelli iracheni e alle loro sofferenze»: re Hussein di Giordania tenta di ricucire le fila del discorso tra i paesi arabi, rivolgendone un appello alla riconciliazione. E chiedendo al mondo intero di rompere l'isolamento economico in cui è precipitata la Giordania.

DAL NOSTRO INVIATO FRANCO DI MARE

■ AMMAN. Primo giorno di pace e di passione per la Giordania. Mentre in tutto il Medio Oriente si diffondono le notizie della richiesta di asilo politico di Saddam Hussein all'Algeria, re Hussein di Giordania fa i conti con la disfatta politica in cui è piombato il suo paese e prova a ricucire le fila del dialogo tra gli arabi.

Ieri, mentre ad Amman si svolgeva l'ennesima manifestazione antioccidentale davanti alla moschea di Al-Husseini, il sovrano hashemita ha pronunciato il più difficile e delicato discorso alla nazione da quando è iniziata la crisi del Golfo, evitando di cadere nel

lungo tunnel in cui il mondo arabo è entrato il 2 agosto scorso è finito - dice re Hussein - ma l'ultimo capitolo di questa storia si è concluso in uno dei più crudeli disastri che la nostra nazione abbia mai subito.

Non potevamo fare altro, si giustifica adesso il sovrano giordano: «Avevamo provato a contenere il problema nei suoi confini politici e diplomatici, prima che scoppiasse la guerra, ma i nostri sforzi non hanno avuto successo. So che molti di noi in Giordania e nel mondo arabo e musulmano guardano adesso a un nuovo domani. Ma so anche che i ricordi dolorosi possono trasformarsi in rancore e odio. Nessuna nazione dinamica può permettersi che questo accada, perché il rancore e l'odio paralizzano la capacità di pensare e bloccano il progresso».

E allora re Hussein lancia un appello al mondo perché si stabiliscano le relazioni diplomatiche con la Giordania, messa in ginocchio dal mortale abbraccio politico con Sad-

dam Hussein. «Voi sapete che, dopo Irak e Kuwait, la Giordania ha subito le più gravi sofferenze da questa crisi. Siamo stati isolati economicamente, le nostre esportazioni hanno subito un tracollo, il nostro turismo è finito e i nostri cieli sono rimasti chiusi. Il livello di vita del nostro popolo è calato paurosamente, centinaia di migliaia di persone vivono vicino al livello della povertà».

«Ristabiliamo relazioni interarabe basate sulla fede in Dio - dice il sovrano - sulla reciproca fiducia, perché le nostre nazioni e le future generazioni possano vivere in pace, sicurezza e stabilità. Salutiamo il ritorno dei fratelli kuwaitiani alla loro terra e la loro ritrovata indipendenza. Auguriamo loro felicità. Ma nello stesso tempo ci sentiamo vicini al dolore dei nostri fratelli iracheni, alle loro sofferenze. Ora - dice Hussein di Giordania - deve iniziare una nuova era per il mondo arabo, l'era della riconciliazione fra Kuwait e Irak, l'era della ricostruzione dei due paesi devastati».

E infine i palestinesi. «È stato detto - dice il sovrano - che i palestinesi sembravano felici quando i missili iracheni colpivano Israele. Se questo è vero, perché il mondo non analizza le cause di questa felicità? È difficile non collegare questa reazione brutale alla sofferenza che vive questo popolo per la mancanza di una patria. Noi rinnoviamo il nostro invito al mondo affinché la questione palestinese venga risolta applicando le sanzioni internazionali così com'è stato chiesto per il Kuwait».

E, proprio mentre il sovrano conclude il suo discorso, alla moschea di Al-Husseini, la preghiera pubblica di migliaia di musulmani giordani e palestinesi si trasforma in una manifestazione antisaionista e antioccidentale. Migliaia di persone hanno formato un corteo, attraversando la città dietro una bandiera con la stella di David data alle fiamme. Un operatore del Tg2 è stato aggredito dalla folla e se l'è cavata per pura fortuna solo con qualche contusione.